

Bystree, Vyše, Sil'nee.

Lo sport russo e sovietico dalle origini al Disgelo

Desidero esprimere il mio ringraziamento dei riguardi dell'amico Aleksandr Vladimirovič Pečėnov, *Master Sporta* e istruttore della Squadra Nazionale Russa di sci di fondo, per i suggerimenti e l'aiuto ricevuto nell'impostare la presente ricerca.

Nascita e diffusione del movimento sportivo. Le peculiarità del caso russo.

Senza dubbio, la pratica sportiva moderna e i riti ad essa connessi ebbero come centro propulsivo l'Inghilterra vittoriana. Tale dato di fatto, riconosciuto ampiamente dalla storiografia, si configura quale esito di dinamiche sociali ed economiche che avevano caratterizzato i Paesi europei che, per primi, avevano conosciuto fenomeni fra loro interconnessi, quali la precoce diffusione della rivoluzione industriale, e l'irrefrenabile emersione della borghesia urbana. Queste evoluzioni comportarono indirettamente, a beneficio di tutte le componenti sociali – e soprattutto della stessa borghesia produttiva – la conquista di una maggiore quantità di tempo libero: tale fenomeno tese a intersecarsi con un'altra dinamica diffusasi dapprima nella Gran Bretagna del secondo Ottocento, ossia la recezione da parte di ampi strati del ceto borghese dei valori della *kalokagathia* di matrice antico greca, ma risemantizzati e adattati al contesto del tempo. L'*otium* del *gentleman* dell'*upper class* prevedeva dunque la frequentazione del *club*, nel quale la pratica sportiva e ginnica, e la sfida fisica regolamentata, costituivano alcuni dei più tipici passatempi virili¹. Ciò portò alla codificazione dei giochi tradizionali², e all'invenzione di nuove pratiche sportive³. Simile e di poco successivo, ma più legato ai costumi tedeschi⁴ – assorbiti anche dalla cultura italiana⁵ e in parte da quella russa⁶ –, fu la pratica dell'esercizio ginnico finalizzata ad esigenze di carattere militare e patriottico, chiaramente spendibili a scopi bellici. Per quanto riguarda gli sport legati alla montagna, e a quelli prettamente invernali, l'impulso decisivo fu dato anche in questo caso dai pionieri dell'alpinismo, in buona parte britannici⁷, e dal codificatore degli sport sciistici, il norvegese Sondre Norheim⁸.

L'ingresso di un tempo "liberato" dagli affanni del lavoro, e sempre più spesso orientato alle pratiche ginniche - atte a rafforzare il corpo e lo spirito dei gentiluomini -, nella mentalità e nella cultura del tempo, trovò progressivamente molte indirette conferme in ambito artistico, in ambiti nazionali diversi e sempre più numerosi, man mano che il cambiamento sociale, indotto dall'industrializzazione, veniva ad irradiarsi a partire

¹ Cfr.: E. Grendi, "Lo sport: un'innovazione vittoriana?", *Quaderni Storici*, 53, agosto 1983, pp. 680-685.

² Si può considerare che il sottile punto di contatto fra il gioco di tradizione medievale e le nuove pratiche sportive regolamentate sia rappresentato artisticamente da Henri Rousseau, il "Doganiere", nella sua tela "*Giocatori di palla ovale*" (1908), in cui alcuni giocatori di rugby, distinti sulla base di divise di diverso colore in due squadre, si affrontano in un prato che appare delineato in modo approssimativo, e un atleta prova a fermare un avversario sferrandogli un pugno: la suggestione che ne deriva è quella di trovarsi di fronte ad una competizione a cavaliere fra il rugby e una sorta di calcio fiorentino, nella sua forma più sregolata e violenta.

³ In riferimento alla nascita e alla diffusione del calcio, cfr.: A. Corbin, "Il destino contrastato del football", in A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero. 1850-1960*, Laterza, Bari, 1996, pp. 244-249 [or.: senza indicazione di data e di titolo].

⁴ Sulle organizzazioni ginniche create dal medico tedesco Friedrich Ludwig Jahn, cfr.: G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna, 1975 (ristampa anastatica), [or.: *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars Through the Third Reich*, Howard Ferting, New York, 1974], pp.185-197.

⁵ Cfr.: P. Dietschy, S. Pivato, *Storia dello sport in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2019, pp. 42-47.

⁶ Cfr.: L. McReynolds, *Russia at Play. Leisure Activities at the End of the Tsarist Era*, Cornell University Press, Ithaca-London, 2003, pp. 87-95.

⁷ Fu Leslie Stephens, filosofo della scienza e noto per essere il padre di Virginia Woolf, a fondare l'Alpine Club britannico (1857), primo in Europa. In Italia questo esempio fu seguito da Quintino Sella, di lì a poco Primo Ministro della destra storica, il quale fondò il CAI (1863); cfr.: L. Stephens, *Il terreno di gioco dell'Europa. Scalate di un alpinista vittoriano*, Vivalda, Torino, 1999 [or.: *The Playground of Europe*, London, 1871].

⁸ Cfr.: F. Brevini, *Il libro della neve. Avventure, storie, immaginario*, Il Mulino, Bologna, 2019, pp. 215-216; G. Bruno, *Sci. Frammenti di una storia millenaria*, L'Arciere, Cuneo, 1987, pp. 11-27; P. Mistri, *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi*, Falcade (BL) - Crocetta del Montello (TV), 2009, pp. 15-42

dal suo fulcro collocato nell'Europa nord-occidentale. Opere di ingegno creativo fra loro eterogenee, quali “*Il giro del mondo in 80 giorni*” (Verne, 1973), “*La colazione dei canottieri*” (Renoir, 1880-'82), “*Tre uomini in barca*” (J. K. Jerome; 1889), “*Amore e ginnastica*” (De Amicis, 1892), ci raccontano di un'Europa che andava cambiando i riti della socialità, e le cui classi privilegiate (ma non solo – né prevalentemente – l'aristocrazia) avevano iniziato a dedicare maggiore cura all'esercizio fisico.

Rispetto a tale contesto, in corso di rapida evoluzione fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il caso dell'Impero zarista si caratterizzava per una situazione peculiare, non del tutto racchiudibile negli schemi sopra indicati. Da un punto di vista economico e sociale, la Russia zarista presentava un profilo molto diverso rispetto a quello dei Paesi dell'Europa Nord-occidentale, in quanto ancora molto legato ad una proprietà terriera di tipo latifondistico, egemonizzata dal ceto dei *pomeščiki*, mentre l'abolizione dei servi della gleba (1861) aveva finito con il divaricare lo *status* economico dei contadini capaci di imprenditorialità rispetto a quelli più passivi, o legati alle terre meno produttive delle plaghe più settentrionali. A differenza che nel resto d'Europa, nel nucleo russo risultava alquanto esile la presenza di una moderna borghesia – il *meščanstvo* russo era infatti rimasto legato a pratiche economiche tradizionali⁹. Questo schema, derivato da prassi di *longue durée*, era tuttavia contraddetto da dinamiche di tipo alquanto nuovo, pure se impossibilitate a sovvertire la sostanziale struttura socio-economica dell'Impero: a partire almeno dall'ultimo terzo dell'Ottocento, infatti, la Russia zarista si stava dotando di una struttura industriale sempre più ampia, sorretta da capitali non di rado stranieri, e dalla forza lavoro proveniente dai ceti subalterni, il cui inurbamento veniva favorito dalla crescita demografica riscontrata nel nucleo russo. Agli occhi dei contemporanei, infatti, la Russia che si andava affacciando alla soglia del XX secolo appariva alla stregua di un gigante che si era appena destato da un torpore plurisecolare. Massimo fra gli artefici di questa dinamica modernizzatrice¹⁰ fu il ministro Vitte¹¹, patrocinatore del colossale progetto della ferrovia transiberiana, avviato nel 1891, e completato nel 1916, vettore capace di favorire una più incisiva colonizzazione e messa a cultura degli immensi e semivuoti spazi oltre gli Urali¹². Il periodo intercorso fra il 1907 e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, etichettato come “epoca d'oro del capitalismo russo”, fu caratterizzato dall'impronta del ministro Stolypin, alfiere di una riforma agraria mirante a sopprimere la *obščina*, considerata quale ormai vetusto e deleterio ammortizzatore sociale, e a promuovere la nascita di una borghesia rurale.

In via di sintesi, tuttavia, la lunga, tumultuosa e originale rincorsa dell'economia zarista verso i più maturi modelli industriali dell'Occidente europeo dovette concludersi come la rincorsa di Achille nei confronti della tartaruga, convulsa, rapidissima, ma votata all'insuccesso, se non altro perché interrotta dallo scoppio della guerra e da quello, concomitante, della Rivoluzione - eventi che ne hanno frenato lo slancio, imponendo una profonda frattura storica, politica e ideologica col passato. Ai fini del presente discorso, va quindi posto in evidenza come l'intrapresa di dinamiche socio-economiche modernizzanti non era riuscita più di tanto a liberare energia e disponibilità di tempo da destinare anche alle pratiche ginniche e sportive, non essendosi potuta al contempo radicare la cultura dello sport, all'interno dell'immenso Paese. Esistevano anche nella Russia zarista i *club* per gentiluomini, ma si limitavano alle principali città, ed erano frequentati solo da un ristretto numero di nobili¹³. Testimonianza indiretta di tutto ciò, i modestissimi risultati ottenuti dalle selezioni zariste in occasione dei Giochi olimpici cui presero parte. Un eco della clamorosa *débâcle* cui andò incontro la *sbornaja* zarista nella competizione calcistica delle Olimpiadi di Stoccolma del 1912, ovvero la sconfitta per 16-0 patita per mano della selezione tedesca, è rimasta anche nella letteratura russa odierna, citata a più riprese nelle pagine di Miropol'skij¹⁴: un'onta capace di ferire l'orgoglio nazionale, a suggello del connubio fra sport d'*élite* e patriottismo.

Date le premesse sopra illustrate, le tendenze culturali in atto furono fiutate da Pierre De Coubertin, il quale si adoperò con successo al fine di dare forma alle nuove esigenze incentrate sulla pratica sportiva,

⁹ Cfr.: A. J. Rieber, *Mercanti e imprenditori nella Russia imperiale*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 25-69 [or.: *Merchants and entrepreneurs in Imperial Russia*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1982].

¹⁰ Cfr.: Ju. Leving, *Vokzal – Garaž – Angar. Vladimir Nabokov i poetika russkogo urbanizma*, Izdatel'stvo Ivana Limbacha, Sankt-Peterburg, 2004, pp. 62-79.

¹¹ Cfr.: A. Vul'fov, *Istorija železnych dorog Rossijskoj Imperii. Vsë-taki stroit'*, RIPOL Klassik, Moskva, 2016, pp. 393-397.

¹² Cfr.: A. Masoero, “Terre dello zar o Nuova Russia? L'evoluzione del concetto di *kolonizacija* in epoca tardo-imperiale”, in A. Ferrari, F. Fiorani, F. Passi, B. Ruperti (a cura di), *Semantiche dell'Impero*, ScriptaWeb, Napoli, 2009, pp. 351-362.

¹³ Cfr.: McReynolds, *Russia at Play...*, cit., pp. 95-112.

¹⁴ Cfr.: D. Miropol'skij, *L'ultimo inverno di Rasputin*, Fazi, Roma, 2019. Pp. 59-61 [or.: *1916. Vojna i mir*, 2018].

coniugando l'eccellenza fisica con una serie di valori *lato sensu* riconducibili ai valori del patriottismo: le competizioni presero subito forma sulla base di selezioni in rappresentanza degli Stati di appartenenza e, ben presto, sarebbe stato introdotto tutto il corollario di simbologie legate alla Patria (bandiere, inni). De Coubertin diede forma al suo sogno di ridare vita agli antichi agoni olimpici, ogni quattro anni, nel nome di un agonismo di tipo nuovo, e alimentato dalla speranza che lo sport potesse affratellare gli atleti (nonostante la rivalità fra singoli competitori e Stati da essi rappresentati), contribuendo così a rendere più solida la pace universale. A tale fine fondò il CIO, nel 1894, e due anni dopo presero forma i primi Giochi dell'Era Moderna, disputatisi ad Atene, città dall'enorme significato simbolico¹⁵, dopo che altri precedenti tentativi di ridare vita alle Olimpiadi si erano dimostrati sterili¹⁶.

Sin da subito, le istituzioni imperiali si armonizzarono a questo fenomeno internazionale, decidendo di affiliarsi al CIO, come pure alle altre federazioni sportive internazionali, come la FIFA. Tuttavia, il movimento sportivo maturato in seno all'Impero zarista dimostrò un notevole ritardo rispetto a quelli dell'Occidente europeo, e così pure un minor numero di praticanti¹⁷, pur potendo contare su alcuni pionieri di indubbio talento e intraprendenza. Fra questi, stagliano le figure dell'organizzatore di eventi sportivi, nonché a propria volta atleta polivalente, Georgij Djuperron¹⁸, e del lottatore professionista ucraino Ivan Piddubnyj¹⁹, il quale ebbe una lunga carriera, onusta di vittorie, benché tutte extra-olimpiche. In concreto, gli esiti delle tre Olimpiadi cui gli atleti provenienti dall'Impero zarista parteciparono - Parigi (1900), Londra (1908), Stoccolma (1912) - furono modestissimi: l'unica medaglia d'oro fu conquistata dal pattinatore di figura Nikolaj Panin-Kolomenkin (a Londra), atleta le cui *performance* sarebbero occultate dalla *damnatio memoriae* intervenuta successivamente alla Rivoluzione d'Ottobre. Per il resto, il movimento sportivo della Russia imperiale si dimostrò inadeguato - legato come era alle pratiche nobiliari - rispetto ad un sistema che andava coinvolgendo sempre di più le masse.

L'atteggiamento che il subentrato Stato sovietico impose nei confronti dello sport fu improntato ad un radicale riorientamento, giustificato dalla rottura ideologica rispetto al passato. Le concezioni derivate dal marxismo-leninismo bollavano lo sport di matrice decoubertiniana quale frutto di una cultura borghese, e pertanto il CIO e le altre federazioni internazionali furono boicottate da parte dell'URSS²⁰. Secondo il pensiero comunista, il campionismo andava avversato, in quanto legato a doppio filo ai valori borghesi e proclive al nazionalismo²¹; al contrario, era ammissibile lo sport di massa, e per due ordini di motivi: innanzitutto, esso rendeva possibile il miglioramento fisico di uomini e donne, costituendo così un valido strumento per aumentare il benessere e la salute del proletariato, a tutto beneficio dello Stato²²; inoltre, lo sport dilettantistico sovietico avrebbe dovuto favorire la coesione sociale e la solidarietà fra le persone. A livello scolastico, le attività motorie erano organizzate dal Komsomol²³, le cui finalità erano quelle di crescere una gioventù sana e forte, oltre che ispirata ai principi del comunismo. Molto istruttive e didascaliche sono, a riassunto dei principi sovietici in fatto di sport, negli anni Trenta, alcune delle rappresentazioni pittoriche di Dejneka e Samochvalov, e dei bassorilievi della Janson-Manizer, i quali, dediti alle tematiche ricreative e prettamente sportive, spesse

¹⁵ Cfr.: N. Sbetti, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra. 1896-2012*, Le Monnier, Firenze, 2012, pp. 21-25.

¹⁶ Cfr.: A. Stelitano, *Olimpiadi e politica. Il CIO nel sistema delle relazioni internazionali*, Forum, Udine, 2008, pp. 23-25.

¹⁷ Ciò benché l'Impero zarista fosse, a quel tempo, il terzo Paese più popolato al mondo.

¹⁸ Cfr.: S. Dufraisse, *Les héros du sport. Une histoire des champions soviétiques (années 1930 – années 1980)*, Champ Vallon, Ceyzérieu, 2019, pp. 32-33; A. Sunik, *Rossijskij sport i olimpijskoe dviženie na rubeže. XIX-XX vekov*, Sovetskij Sport, Moskva, 2004, pp. 575-580.

¹⁹ Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., pp. 76, 94; McReynolds, *Russia at Play...*, cit., pp. 113-153.

²⁰ J. Riordan, *Sport, Politics and Communism*, Manchester University Press, Manchester-New York, 1991, pp. 16-33.

²¹ Il *recordman*, percepito come il rappresentante di una disdicevole concezione individualista dello sport, divenne oggetto della satira di Majakovskij; cfr.: M. P. Rey, *Préface*, in S. Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., p. 8; ciononostante, negli ultimi anni dell'era zarista, le avanguardie artistiche (Gončarova, Larionov, Maškov, e lo stesso Majakovskij) sostennero la figura del lottatore-proletario; cfr.: P. Strožek, "Futurist Wrestlers and Constructivist Worker-Sportsman: The Russian Avant-garde and Heavy Athletics in the 1910s-1920s", in P. Strožek, "(edited by) *Sport in Visual Art of Central and Eastern Europe, 1918-1939*", 2017 (estratto senza indicazione dell'editore).

²² Il Commissario del Popolo all'Istruzione Lunačarskij, in una sua celebre definizione, ebbe a dire che "lo sport forma una cultura dell'ottimismo, una cultura del vigore".

²³ Cfr.: J. Parks, *The Olympic Games, the Soviet Sports Bureaucracy, and the Cold War*, Lexington Books, Lanham-Boulder-New York-London, 2017, p. 3.

volte misero in scena - anche in numerosi luoghi pubblici²⁴ -, per l'appunto momenti festosi e ludici in cui gruppi di sportivi dilettanti sono rappresentati nel cimento di pratiche collettive²⁵. Tali opere si accompagnavano ideologicamente a numerosi *plakaty* in cui i cittadini sovietici erano invitati a praticare in massa le diverse discipline sportive.

In effetti, l'arte di ispirazione futurista aveva colto nello sport un forte elemento di ispirazione: si era passati dalla raffigurazione del “*Ciclista*” (1913), della Gončarova, il cui fine era essenzialmente quello di porre al centro dell'attenzione dello spettatore la bicicletta (parimenti a quanto fecero negli stessi anni gli omologhi italiani Boccioni, Sironi e Depero)²⁶, in quanto strumento della modernità²⁷, ai *collage* di El' Lissickij e di Klucis, capaci di rappresentare iconicamente il nuovo *sportsmen* sovietico²⁸.

All'indomani della conclusione della Prima Guerra Mondiale e della Rivoluzione bolscevica, in un contesto mondiale in cui le organizzazioni di sinistra erano quasi ovunque particolarmente forti, partiti e sindacati di orientamento socialista fondarono delle organizzazioni sportive “antiborghesi” e, pertanto, rivali del CIO: nel 1920, fu creata l’“Internazionale Sportiva di Lucerna” e, nel 1921, a Mosca, l’“Internazionale Rossa dello Sport”²⁹, cui si federarono molte organizzazioni socialiste presenti in Europa e Sudamerica. Nonostante che – come messo in luce dalla rivista sovietica *Fizkul'tura i Sport*³⁰ – l'atleta sovietico dovesse essere diverso da quello borghese, in quanto puramente dilettante, istruito, votato al miglioramento di se stesso e della società, le prime manifestazioni organizzate dalle associazioni sportive socialiste accolsero alcuni aspetti dello sport dei Paesi capitalistici, come ad esempio l'organizzazione delle competizioni basata sulle selezioni nazionali.

L’“Internazionale Rossa dello Sport”, in aperta rivalità con il CIO – con il quale poteva competere dignitosamente per numero di iscritti, a cavaliere degli anni Venti e Trenta -, prese ad organizzare degli agoni sportivi socialisti, chiamati Spartachiadi³¹, in onore dello schiavo insorto contro la Roma imperiale. Tali agoni ebbero luogo tre volte: Mosca (1928), Berlino ('31), Parigi ('34)³². La prima edizione, in particolare, suscitò nei media non meno interesse che le Olimpiadi di Amsterdam, conclusesi il giorno prima rispetto all'inizio della Spartachiade moscovita, illustrata in numerosi *plakaty* dai maggiori artisti sovietici, come Klucis³³. Da un punto di vista formale, le Spartachiadi, alla pari delle competizioni elitistiche borghesi, premiavano i migliori classificati, e suddividevano gli atleti sulla base dello Stato di provenienza, condividendo di fatto alcuni dei fondamentali assunti dello sport dei Paesi occidentali. Si può ipotizzare che un tale atteggiamento di recepimento di taluni aspetti del campionismo fosse stato indirettamente favorito dal rilassamento ideologico che aveva accompagnato gli anni della NEP, periodo in cui alcuni atteggiamenti “filistei” furono tollerati dal regime³⁴. Gli esiti di queste manifestazioni dimostrarono, tra l'altro, che al di là della teoria, all'interno del sistema sovietico era concretamente maturata una cerchia di sportivi di *élite* di rango mondiale.

²⁴ Ad esempio, si considerino i mosaici ad opera di Dejneka, collocati all'interno della stazione della metropolitana “Majakovskaja”, a Mosca; cfr.: M. O' Mahony, *Sport in the USSR. Physical Culture – Visual Culture*, Reaktion Books, London, 2006, pp. 110-114. Le opere della Janson-Manizer caratterizzano gli ambienti della stazione della metropolitana “Dinamo”, sempre a Mosca; cfr.: *ivi.*, pp. 115-118, 165; Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., p. 89.

²⁵ Cfr.: S. Michajlovskij (glavnyj redaktor), *Dejneka i Samochvalov. Moskva - Leningrad*, Sankt-Peterburg, Manež, 2019, pp. 11-25; C. Pichon-Bonin, “La réalisme en peinture: éléments de définition”, in N. Liucci-Goutnikov (sous la direction de), *Rouge. Art et utopie au pays des Soviets*, Adagp, Paris, 2019, p. 236-253.

²⁶ Cfr.: Dietschy, Pivato, *Storia dello sport in Italia...*, cit., p. 72.

²⁷ Ciò nonostante che il “*Ciclista*” della Gončarova, alla pari di altre sue opere raffiguranti delle macchine, “*non sembrano riflettere tanto il futuro, quanto lo stato del mondo meccanizzato in quel momento*”, in Natalia Goncharov, a cura di M. Galee N. Sidlina, Marsilio, Venezia, 2019, p. 73.

²⁸ Cfr.: O' Mahony, *Sport in the USSR...*, cit., pp. 24-26.

²⁹ Cfr.: P. Strozek, “Worker Sport and Art for Proletarian Masses: Constructivist Avant-Gardes, Spartakiads, and Red Sport International in 1921-1928”, *The International Journal of the History of Sport*, n° 10, 2019, pp. 43-55.

³⁰ Cfr.: A Erukadze, “Za klassovuju fizkul'tury”, *Fizkul'tura i Sport*, 11 avgusta 1928, n° 32, p. 3.

³¹ Cfr.: A. Gounot, “Les Spartakiades internationales, manifestations sportives et politiques du communisme”, *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, n° 88, 2002, pp. 59-75.

³² Forse sorprendentemente, nelle sue memorie De Coubertin benedisse questi giochi proletari: cfr.: V. Platonov, *Sport vyšyih dostiženij i podgotovka nacional'nyh kommand k olimpijskim igram. Otečestvennyj n zarubežnyj opyt. Istorija i sovremennost'*, Sovetskij Sport Izdatel'stvo, Moskva, 2010, p. 39.

³³ Cfr.: O' Mahony, *Sport in the USSR...*, cit., pp. 24-33, 131.

³⁴ Cfr.: G. P. Piretto, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 29-52.

Nel frattempo, a partire dai primi anni Venti, i principali apparati dello Stato - più raramente, semplici dopolavoristi - si adoperarono per dare forma ad associazioni polisportive poste alle proprie dipendenze: la Dinamo dipendeva dal Ministero degli Interni (era dunque la squadra della polizia); il Lokomotiv era espressione del sindacato dei ferrovieri; lo Spartak (l'associazione sportiva più amata dal pubblico)³⁵, in cui giocavano i popolarissimi fratelli Starostin, era una delle rare associazioni ricreative create spontaneamente, su iniziativa privata³⁶; lo Zenit di Leningrado costituiva una sezione del Ministero dell'Industria e della Tecnologia; il CDKA (*Central'nyj Dom Krasnoj Armii*)³⁷, faceva capo all'Armata Rossa. Immancabilmente, in un sistema di fatto centralizzato quale quello sovietico, la gran parte delle sezioni di eccellenza risiedeva a Mosca.

Un'altra tappa fondamentale nell'evoluzione dello sport sovietico fu l'istituzione del brevetto GTO (*Gotov k Trudu i Oborone*, 1931)³⁸, che imponeva ai candidati di dimostrare le proprie capacità fisiche - differenziate sulla base di età e sesso -, congiuntamente ad uno spirito patriottico di impronta sovietica, il quale si stava rafforzando all'interno del Paese, bilanciando in modo talora ambiguo un sottinteso sciovinismo grande russo con l'orgoglio ideologico comunista. Il progetto che soggiaceva dietro alla creazione di tale brevetto era quello di sottrarre dalla sedentarietà ogni segmento della società sovietica, con una particolare attenzione rivolta alle donne: il buon cittadino, preparato fisicamente e ben istruito ideologicamente, era potenzialmente un valoroso difensore del Paese dei Soviet. Questo atteggiamento è desumibile anche dai manifesti di propaganda i quali, spesso, mettono in scena uomini - e soprattutto donne - comuni, uniti fra loro dal desiderio di migliorarsi fisicamente, per il bene della Patria³⁹.

La seconda metà degli anni Trenta si caratterizzò per le grandi parate ginniche volute da Stalin, le quali ebbero la Piazza Rossa come scenografica quinta teatrale. La più grandiosa fra queste parate, che dovevano mettere in risalto il vigore della gioventù sovietica, immortalata da alcuni celebri scatti di Rodčenko⁴⁰, ebbe luogo nel 1936, ovvero nello stesso anno in cui avevano avuto luogo le Olimpiadi di Berlino - gli agoni che, nella volontà di Hitler, avrebbero dovuto mostrare al mondo la superiorità della Germania nazista, autorappresentatasi come la sintesi nordica dei valori e dell'estetica della Grecia classica⁴¹. In altra forma, è come se il regime comunista, dapprima così ostile nei confronti dello sport agonistico, avesse percepito l'importanza di quest'ultimo a fini propagandistici, e avesse voluto provare a contendere agli avversari ideologici il primato in fatto di cultura fisica, pure se ancora in assenza di un confronto diretto e nonostante la freddezza del *vožd'* nei riguardi dell'agonismo - a differenza degli atteggiamenti ostentati dai dittatori di destra a lui contemporanei.

Tuttavia, nonostante l'incombente, drammatica parentesi imposta dalla guerra, lo scontro sportivo fra le diverse ideologie, che avevano dato forma a organizzazioni ginniche a propria volta espressione delle contrapposte culture politiche, era ormai evocato e atteso⁴², quasi lo sport fosse la riedizione di quanto teorizzato da Von Clausewitz, e dunque la prosecuzione della guerra, solo con altri mezzi. Sarebbe presto venuto il momento del confronto sportivo diretto.

³⁵ Cfr.: M. A. Curletto, *Spartak Mosca. Storie di calcio e potere nell'URSS di Stalin*, Il Melangolo, Genova, 2005, p. 8.

³⁶ *Ivi*, p. 53.

³⁷ Tale polisportiva era erede dell'OLLS (*Obščestvo Ljubitelej Lyžnogo Sporta*, 1911), ovvero di un'associazione di sciatori che, nel corso della stagione estiva erano dediti al calcio. Una volta che, dopo la Rivoluzione, la società fu assorbita dall'esercito, cambiò nel corso della sua storia in più occasioni il proprio nome, sino ad acquisire definitivamente, dal 1960, l'acronimo di CSKA (*Central'nyj Sportivnyj Klub Armii*).

³⁸ Cfr.: E. A. Istjagina-Eliseeva (pod obščej redakcej), *Istorija GTO*, Gosudarstvennyj Muzej Sporta, Moskva, 2015, pp. 11-12.

³⁹ Ci si riferisce, in particolare, al *plakat* realizzato da Kokorekin nel 1934, il quale rappresenta una donna comune, per di più in lieve sovrappeso, impegnarsi in esercizi fisici, allo scopo di essere pronta al lavoro e alla difesa della Patria.

⁴⁰ Cfr.: O' Mahony, *Sport in the USSR...*, cit., pp. 86-89; O. Sviblova (a cura di), *Aleksandr Rodčenko*, Skira, Ginevra-Milano, 2011, pp. 186-197.

⁴¹ Cfr.: J. Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 171-197 [or.: *Le nazisme et l'Antiquité*, Presses Universitaires de France, 2012].

⁴² Il manifesto di propaganda che più fra tutti evoca questo clima di rivalità, consumato a distanza, ad opera di Govorkov, mostra una giovane atleta - sulla cui canotta fa bella mostra di sé una stella rossa - tagliare il traguardo della Seconda Spartachiade Pansovietica dei Sindacati (1935). Sul nastro del traguardo si legge la frase, molto evocativa, "*Vse mirovyje rekordy dolžny byt' našimi*" ("Tutti i record mondiali devono essere nostri").

Gli esordi dello sport sovietico nelle competizioni olimpiche e internazionali. Una storia di successo, nel contesto della Guerra Fredda.

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale segnò l'interruzione delle attività sportive internazionali: nel caso dell'URSS, furono confermate solo alcune manifestazioni pansovietiche non di primo livello, ovviamente disputatesi lontano dal fronte. La gran parte delle competizioni interne, tuttavia, riprese progressivamente sin dai primi mesi del '43, quando cominciò la controffensiva dell'Armata Rossa ai danni delle forze dell'Asse.

L'atteggiamento dello Stato nei confronti degli atleti fu ambivalente, senza che, apparentemente, le scelte relative al destino dei singoli sportivi fossero improntate ad una *ratio* intelligibile⁴³: alcuni (e non necessariamente gli atleti di vertice) furono messi al sicuro nelle retrovie, in modo che potessero continuare gli allenamenti; altri, invece, furono inviati nelle zone di combattimento, non di rado nella speranza che il loro vigore atletico potesse essere messo al servizio dell'Armata Rossa, sulla base del modello ideale che già il GTO aveva contribuito a diffondere fra le masse. Secondo il GTO, infatti, l'atleta dovrebbe essere un modello di virtù per l'intera società⁴⁴. In altri casi, invece, gli atleti-soldati ricevettero l'incarico di tenere dei corsi di preparazione atletica per i commilitoni⁴⁵.

Fra le tante vicende di eroismo, ordinario e straordinario, a lungo cantate dalla retorica sovietica, come pure ricordate con orgoglio dalla gente comune, alcune appaiono di particolare rilievo. Ljubov' Kulakova, nata nel '20, già tre volte campionessa pansovietica nello sci di fondo, si arruolò volontaria nell'Armata Rossa, e nel '42 trovò la morte nella difesa di Smolensk⁴⁶: le sue spoglie riposano nella Alleja Slavy, nei pressi dello stadio del Lokomotiv di Mosca. Un'altra vicenda, ancor più celebre e altrettanto drammatica, è quella che coinvolse i giocatori della Dinamo Kiev, al tempo internati in un campo di prigionia nazista in Ucraina, furono sfidati in più occasioni da una selezione tedesca, che finì con l'essere ripetutamente sconfitta: a differenza che nel celebre film liberamente ispirato alla vicenda⁴⁷, i prigionieri sovietici furono tutti giustiziati.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, non sussisteva di fatto più alcuna fra le ragioni che avevano portato il regime sovietico, sin dalla sua fondazione, ad estraniarsi per motivi ideologici rispetto alle competizioni sportive borghesi. Ciò vale nonostante il subitaneo raffreddamento dei rapporti fra gli ex Alleati, cosa che aveva portato alla fondazione della NATO (1949) e, come conseguenza, della sua omologa e rivale organizzazione di difesa dei Paesi socialisti, ossia il Patto di Varsavia (1955). Negli ultimi anni di vita di Stalin - allorché il mondo, diviso in blocchi, stava conoscendo la sua più grave crisi diplomatico-militare post-bellica in occasione della Guerra di Corea (1950-'53) -, la collaborazione avviata durante la liberazione dell'Europa aveva dischiuso dei nuovi orizzonti di dialogo e competizione, ormai capaci di marciare autonomamente, per effetto di una inerzia positiva. Fra questi ambiti di confronto e di potenziale distensione, vi fu anche lo sport.

Nell'autunno del '45, e dunque subito dopo la conclusione del conflitto, i calciatori della Dinamo di Mosca - rafforzata dalla presenza della stella del CDKA Bobrov⁴⁸, e di due calciatori della Dinamo Leningrado - furono invitati in Gran Bretagna, per prendere parte ad un torneo amichevole, culminato nella sfida contro il Chelsea: la sfida, epica per i suoi contenuti sportivi, terminò 3-3⁴⁹. Allo stesso tempo, anche il CIO iniziò ad *“esprimere un genuino interesse nel favorire l'ingresso dell'URSS nel movimento olimpico internazionale”*⁵⁰:

⁴³ In riferimento al calcio, cfr.: M. A. Curletto, *I piedi dei Soviet. Il fútbol dalla Rivoluzione d'Ottobre alla morte di Stalin*, Il Melangolo, Genova, 2010, pp. 81-156.

⁴⁴ Lo sport come strumento di redenzione e di elevazione sociale, e l'atleta come esempio e punto di riferimento sociale e politico sono i temi su cui si innerva il film *Pervaja perčatka*, di A. Frolov (1947); cfr.: Dufraisie, *Les héros du sport...*, cit., pp. 102-103.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 99-100.

⁴⁶ *Ivi*, p. 100.

⁴⁷ *“Fuga per la vittoria” (“Escape to Victory”)*, USA, 1981, col., 131 min., regia di J. Huston, con S. Stallone, M. Von Sydow, Pelé, M. Caine, C. Laure, Amidou; cfr.: P. Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2011*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2010, p. 1344, I Vol.

⁴⁸ In un'epoca non ancora segnata da un rigido specialismo, durante la quale il calcio e l'hockey su ghiaccio erano ritenute discipline complementari, Bobrov si distinse come campione in entrambi gli sport; cfr.: Dufraisie, *Les héros du sport...*, cit. pp. 51, 86; V. Jacomuzzi, G. Viberti, P. Viberti, *Storia delle Olimpiadi invernali*, Società Editrice Internazionale, Torino, 2013, p. 456.

⁴⁹ Cfr.: R. Edelman, *Serious Fun. A History of Spectators Sport in the U.S.S.R.*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1993, pp. 87-90.

⁵⁰ L. Belousov, A. Strelkov, A. Vatlin, *Olimpiskoe dviženie: istorija i sovremennost'*, OOO Izdatel'stvo Planeta, Moskva, 2016, p. 114.

sfumata la possibilità di esordire già ai Giochi di Londra del '48⁵¹, progressivamente, le selezioni sovietiche avviarono dei programmi fitti di tornei bilaterali - molto spesso disputati nei Paesi-satellite e nella neutrale Finlandia -, finalizzati a stabilire delle relazioni diplomatiche cordiali con gli Stati formanti la "sfera esterna" posta sotto il controllo dell'URSS, ma anche atti a saggiare le forze dei potenziali rivali, in vista di un debutto ormai prossimo nell'agone mondiale. Questi *tour*, aventi un carattere non ufficiale, toccarono il proprio apice nella prima parte del 1952⁵², ovvero durante i mesi che segnarono il debutto sovietico alle Olimpiadi estive, in quell'occasione svoltesi a Helsinki⁵³.

Nel frattempo, già nel momento in cui l'Armata Rossa cominciò ad invertire le sorti del conflitto, lo sport sovietico prese a riorganizzare le proprie attività interne. Nel 1946 fu organizzato il primo campionato pansovietico di hockey su ghiaccio, sport che già godeva di buona popolarità e che, da quel momento in avanti, avrebbe ininterrottamente conteso al calcio il ruolo di "sport nazionale" per eccellenza. Un gruppo di studenti di Cultura Fisica dell'Università di Mosca si dedicò a questa intrapresa⁵⁴, rompendo gli ultimi indugi ed accogliendo l'hockey nel suo formato canadese, ormai molto popolare, a discapito della variante tradizionale russa, il bandy, con la benedizione del vicepresidente del Consiglio dei Ministri, Kliment Vorosilov⁵⁵. Nel volgere di otto anni - il tempo intercorso fra l'istituzione del campionato pansovietico e il debutto ai Campionati Mondiali del 1954, disputatisi a Stoccolma -, la squadra sovietica avrebbe raggiunto e superato tutte le avversarie più quotate, e sarebbe finita poi con il diventare una irrefrenabile macchina da vittorie, capace di aggiudicarsi per ben 22 volte il titolo iridato, e 7 volte su 9 l'oro olimpico⁵⁶.

Gli anni che portarono al crepuscolo di Stalin coincisero con l'attesa per il debutto degli atleti sovietici nelle competizioni di rango internazionale. Lo spirito di questa vigilia è ben sintetizzato da un *plakat* del 1951, opera di Koreckij, in cui un giovanotto dal fisico aitante sorregge in braccio un giovane pioniere, e gli dice: "*Chočeš' byt' takim - treniruj'sja!*" ("*Se vuoi diventare così, allenati!*"). I richiami alla necessità di allenarsi, per il bene della propria salute, costituiscono un *trait d'union* con la retorica degli anni Trenta; qui, tuttavia, l'elemento "nazionale sovietico" è enfatizzato dalla presenza del *gerb* dell'URSS sulla canotta dell'atleta che, a giudicare dall'aspetto, più che un semplice giovane in buona condizione di forma è un autentico atleta di vertice. I tratti somatici dell'atleta, tra l'altro, sono tipicamente stilizzati e, tendendo a enfatizzare l'aspetto slavo-orientale del soggetto, si riconnettono alla scultura iconica "*L'operaio e la kolchoziana*" (1937), di Vera Muchina, che finì con il costituire l'archetipo della virilità russo-sovietica, e dunque dell'*homo novus* sovietico⁵⁷.

Il 16 maggio del 1951 l'URSS fu ammessa nel CIO⁵⁸, fatto che creò i presupposti per il debutto olimpico, in vista dell'anno successivo, incentrato sulle manifestazioni a cinque cerchi. La neonata Federazione Olimpica Sovietica, recepito il motto latino del CIO *citius, altius, fortius*, lo tradusse nel suo stemma in russo, infondendo quindi un senso di continuità rispetto ai valori dell'istituzione decoubertiniana, ma collocando tali valori entro un contesto patriottico sovietico, surrettiziamente grande-russo: *bystree, vyše, sil'nee*. Nonostante la grande

⁵¹ Tale dilazione fu dovuta, da un lato, al sospetto - molto diffuso negli ambienti politici e sportivi occidentali - che l'approccio allo sport da parte dei Sovietici fosse in realtà di natura "cripto-professionistica"; dall'altro, Stalin non aveva ricevuto garanzie sufficienti dagli organi che si occupavano della gestione dello sport in merito alla sua esigenza di superare sul terreno agonistico gli avversari statunitensi, dominatori dell'agone mondiale; cfr.: Edelman, *Serious Fun...*, cit., p. 80.

⁵² Cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., p. 110.

⁵³ Cfr.: J. Parks, "Welcoming the "Third World". Soviet Sport Diplomacy, Developing Nations, and the Olympic Games", in H. L. Dichter, A. L. Johns (edited by), *Diplomatic Games. Sport, Statecraft, and International Relations Since 1945*, University Press of Kentucky, Lexington, 2014, pp. 92-93.

⁵⁴ Cfr.: Platonov, *Sport vyšyih dostiženij...*, cit., pp. 111-112.

⁵⁵ Cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., pp. 57-58.

⁵⁶ I Campionati del Mondo di hockey su ghiaccio si disputano con cadenza annuale: si è tenuto dunque conto del lasso di tempo intercorso fra il 1954 e il '91, l'anno della dissoluzione dell'Unione Sovietica; per quanto riguarda le Olimpiadi invernali, esse hanno avuto luogo ogni quattro anni, nel periodo di tempo di nostro interesse, ovvero fra il 1956 e il 1988.

⁵⁷ E. Mazierska, M. Mroz, E. Ostrowska (edited by), *The Cinematic Bodies of Eastern Europe and Russia. Between Pain and Pleasure*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2016, pp. 98-99.

⁵⁸ Cfr.: E. E. Redihan, *The Olympics and the Cold War, 1948-1968. Sport as Battleground in the U.S.-Soviet Rivalry*, McFarland & Company, Jefferson, North Carolina, 2017, pp. 101-102.

tradizione⁵⁹ che la Russia poteva storicamente vantare nella pratica sciistica⁶⁰, il timore che le selezioni sovietiche non fossero pronte alla ribalta olimpica – sensazione acuita dalla mancanza di confronti agonistici con i colleghi stranieri - imposero prudenza al gruppo dirigente⁶¹: la selezione a falce e martello disertò i Giochi di Oslo del '52, pur avendo avuto il diritto di prendere parte a tale agone. La prima volta sovietica alle Olimpiadi, dunque, ebbe luogo in occasione delle Olimpiadi estive di Helsinki, disputate fra il 19 luglio e il 3 di agosto dello stesso anno⁶². Benché l'opinione pubblica sovietica avesse presentato la partecipazione sovietica ai Giochi come un'occasione in cui la patria del comunismo avrebbe potuto rafforzare la pace e la collaborazione fra i popoli⁶³, i rapporti fra il pubblico locale, i giornalisti convenuti a Helsinki da tutti il mondo e la delegazione sovietica non furono dei migliori (nonostante vari episodi di fraternizzazione fra atleti)⁶⁴, stante anche il ricordo, ancora fresco, della Guerra d'Inverno e dell'assedio di Leningrado, che avevano contrapposto l'esercito finlandese di Mannerheim all'Armata Rossa. Il mondo intero, tra l'altro, stava in quel momento trattenendo il fiato, per via della Guerra di Corea. In considerazione di questi fatti, prudenzialmente, i vertici dello sport sovietico scelsero per il loro esordio di accomodare i propri atleti all'esterno del villaggio olimpico, presso il più isolato sobborgo di Otaniemi⁶⁵, a quel momento un semplice, romito agglomerato al margine dei boschi della Provincia di Espoo, non ancora divenuto celebre per via del suo modernissimo Politecnico, di lì a breve disegnato da Aalto e altri architetti finlandesi⁶⁶.

I Giochi di Helsinki, passati alla storia sotto il segno di Emil Zátopek⁶⁷, videro una capillare introduzione di sistemi di allenamento scientifici⁶⁸, e portarono all'URSS dei risultati molto buoni, ma non eccelsi: gli atleti sovietici finirono secondi nel medagliere Stati, di poco dietro agli Americani nel computo complessivo delle

⁵⁹ Sulle origini dello sport agonistico sugli sci, cfr.: Sunik, *Rossijskij sport i olimpijskoe dviženie na rubeže...*, cit. pp. 229-240.

⁶⁰ L'antichissima pratica dello sci, attestata nelle vastità dei territori settentrionali dell'Europa e dell'Asia, e risalente ad epoche ben precedenti a quelle in cui si affermò l'uso della ruota, è certificabile anche da un punto di vista linguistico, a testimonianza del fatto che popoli diversi fossero arrivati in modo autonomo ad approntare il medesimo supporto tecnico, utile ai fini della caccia e dell'allevamento: in norvegese la parola atta ad indicare tali strumenti – diffusasi in molte altre lingue del mondo – è *ski*, in finlandese *hihto*, in russo *lyži*, termine semanticamente connesso al concetto di scivolamento, e diffusosi in varie altre lingue slave. Sulla storia dello sci in Russia, dalla preistoria ai tempi moderni, cfr.: T. Ramenskaja, *Gordis', Velikaja Rossija!*, Fizkul'tura i Sport, Moskva, 2007, pp. 7-10.

⁶¹ Tali preoccupazioni si rivelarono del tutto infondate, tenuto conto del fatto che, due anni dopo, in occasione dell'esordio della squadra sovietica ai Campionati Mondiali di sci nordico, gli atleti sovietici irrupero nella manifestazione ponendo fine al sino a quel momento sempiterno dominio degli sciatori scandinavi e finlandesi, vincendo 2 ori con Kuzin (30 e 50 km), uno con la leningradese Kozyreva-Baranova (10 Km), e ancora l'Oro nella staffetta 3x5 femminile (Kozyreva-Baranova, Maslennikova, Carëva). Le tre staffettiste sovietiche sono presentate dalla stampa come tre amiche, animate da sentimenti profondamente allineati con i valori propagandati dall'URSS; cfr.: <http://www.offsport.ru/ski/tri-podruzi.shtml>.

⁶² Belousov, Strelkov, Vatlin, *Olimpiskoe dviženie...*, cit., pp. 119-121.

⁶³ Cfr.: M. Marfin, "XV olimpijskie igry", *Komsomol'skaja Pravda*, 16/7/1952, p. 3.

⁶⁴ Ad esempio, i canottieri sovietici invitarono a pranzo i colleghi americani; cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., p. 107. Tali aspetti di distensione sono sottolineati anche dall'apparato iconografico realizzato dal CONI, a celebrazione della XV Olimpiade dell'era moderna, accompagnata dalla seguente didascalia: "[...] una tuffatrice messicana tiene circolo assieme ad atleti sovietici [...]", in *L'Italia alla XV Olimpiade*, Comitato Olimpico Nazionale Italiano (a cura del), Roma, 1953, p. 2; cfr. anche l'apparato fotografico che accompagna l'articolo di B. Bonomelli, "Zátopek, il più grande atleta del mondo", *L'Unità*, 28/7/1952, p. 3.

⁶⁵ Cfr.: Redihan, *The Olympics and the Cold War...*, cit., p. 111. Il giornalista dell'Unità Signori spese varie considerazioni miranti a dimostrare la maggiore disponibilità e affabilità degli atleti sovietici, acquartierati a Otaniemi, che quello degli altri atleti, insediatisi nel villaggio olimpico ufficiale; cfr.: G. Signori, "La partecipazione dell'Unione Sovietica alle quindicesime Olimpiadi moderne", *L'Unità*, 28/7/1952, p. 4. Più in generale, a più riprese gli inviati dell'organo del PCI sottolinearono con entusiasmo le prodezze del "giovane" movimento sportivo sovietico, capace di tener testa alla pari al campionismo individualista americano.

⁶⁶ Su Otaniemi, prima e dopo l'intervento architettonico progettato da Alvar Aalto, a partire dal 1955, cfr.: C. Cresti, *Alvar Aalto*, Sansoni, Firenze, 1975, pp. 35-37.

⁶⁷ Cfr.: R. Broadbent, *Emil Zátopek. Una vita straordinaria in tempi non ordinari*, 66thand2nd, Roma, 2018, pp.171-201 [or.: *The Extraordinary Life and Times of Emil Zátopek*, 2016]; E. Zátopek, *Zátopek corre*, Poldi, Porto Valtravaglia (VA), 2011, pp. 73-88 [or.: *Běží Zátopek*, 1967].

⁶⁸ Platonov, *Sport vyšyih dostiženij...*, cit., pp. 43-44. I metodi sovietici di allenamento scientifico furono non di rado presi a modello anche nel mondo occidentale, e talora criticati; per un'analisi di tale approccio, cfr.: B. Tabachnik, R. Brunner, *Training. L'approccio globale all'allenamento. L'eredità sovietica in tutti gli sport*, Cooperativa Dante Editrice, Assago (MI), 1992 [or.: *Atletika Inc. & Sport Focus Publishing*, 1991], pp. 1-43.

medaglie conquistate, e ancora secondi, dietro agli atleti a Stelle e Strisce in fatto di ori vinti – in questo caso, i successi sovietici furono ampiamente inferiori rispetto a quelli degli USA⁶⁹. Tuttavia, la combattività e la valentia degli esordienti Sovietici diede del filo da torcere agli Americani, tanto che il Presidente degli Usa Truman, ferocemente anticomunista, confidò a Brundage - divenuto il vertice del CIO immediatamente dopo le Olimpiadi di Helsinki, e fedele braccio destro dello stesso Truman -, il timore di un prossimo sorpasso da parte sovietica, cosa che avrebbe comportato un duro colpo a livello di immaginario pubblico, a danno del mondo capitalista⁷⁰. Cronologicamente, la prima medaglia d'oro fu conquistata dalla discobola Nina Romaškova-Ponomaerëva, da quel momento divenuta uno dei simboli preclari dello sport sovietico a livello internazionale⁷¹. L'esperienza più amara riscontrata dai Sovietici in occasione del debutto olimpico fu provocata dal torneo di calcio, vinto dalla formidabile Ungheria di Puskás sulla Jugoslavia di Boskov. Al secondo turno, i Sovietici, considerati fra i favoriti del torneo⁷² in virtù della presenza delle stelle Bobrov e Netto, incontrarono proprio la Jugoslavia, in un momento ancora segnato dalla rottura dei rapporti fra Tito e Stalin: la prima sfida finì per 5-5, e la replica per 3-1 in favore degli Jugoslavi⁷³, cosa che provocò non pochi malumori nelle alte sfere politiche sovietiche.

Il 5 marzo del '53 morì Stalin: il corso politico subì una svolta profonda in diversi ambiti; lo sport, dal canto suo, aveva già intrapreso la via del dialogo e della competizione, come già accennato. Al termine di una fase contrassegnata da un potere gestito in tandem da Malenkov e da Chruščëv, quest'ultimo riuscì a sancire la propria egemonia all'interno del Partito Comunista dell'URSS, seppur difficoltosamente. Gli anni che avevano seguito la morte di Stalin videro sgretolarsi, almeno in parte, l'opprimente cappa plumbea propria degli anni dello stalinismo, come esemplificato dall'opera letteraria di Erenburg, *“Il disgelo”*, che avrebbe finito con il contrassegnare gli anni dell'era chruščëviana.

L'anno 1956 aveva visto la luce in un mondo fortemente attraversato da un desiderio di pace, come potrebbe dimostrare anche la cartolina di buon anno nuovo disegnata da Govorkov, al di là della sua stessa natura benaugurale e ottimistica: vi si vede un bambino, personificazione del neonato 1956, sorreggere una bandiera issata festosamente, sulla quale campeggiano le parole *“Pace e felicità”*. I piedi del bambino poggiano sull'Artico sovietico, ma appare chiara l'intenzione di voler diffondere tale messaggio all'intera umanità⁷⁴. Anche il cinema internazionale stava intercettando il desiderio di pace degli spettatori, e propose alcune pellicole, dietro alle quali soggiaceva, più o meno inconsciamente, la finalità di far dimenticare la recente guerra, e di far sognare al contempo il pubblico, ricreando degli scenari di realtà pre-belliche, più o meno laccate e più o meno remote: all'inizio del '56, sugli schermi italiani udì il primo film della trilogia dedicata da Marishka alla principessa Sissi, teso a descrivere la *finis Austriae* come un luogo e un tempo fatato⁷⁵; nello stesso anno, Litvak – regista di origini ebraico-lituanee girò a Hollywood la pellicola *“Anastasia”*⁷⁶, dedicata alla figlia minore della famiglia imperiale, divenuta un mito, e al contempo una speranza, per gli emigrati di tradizione bianca. Tuttavia, questi languori per il bel tempo perduto andavano sempre più intersecandosi e confrontandosi con miti pienamente moderni, quali quelli della *“gioventù bruciata”*, incarnato da James Dean, e la musica di Elvis, che gli ambienti conservatori, in Italia, consideravano addirittura demoniaca.

Chruščëv, definitivamente emerso come *primus inter pares* nel corso del 1955, al termine dei lavori del XX Congresso, la notte fra il 25 e il 26, pronunciò la sua denuncia nei confronti del *“culto della personalità”*

⁶⁹ Cfr.: S. Jacomuzzi, G. Viberti, P. Viberti, *Storia delle Olimpiadi. Gli ultimi immortali*, Società Editrice Internazionale, Torino, 2011, pp. 183-201; https://it.wikipedia.org/wiki/Giochi_della_XV_Olimpiade.

⁷⁰ Redihan, *The Olympics and the Cold War...*, cit., pp. 114-115.

⁷¹ La Romaškova-Ponomaerëva fu tra l'altro molto apprezzata per la sua cordialità anche dagli inviati dell'Unità, Giovanni Buffa e Italo Calvino; cfr.: G. Buffa, *“Incontro con Nina Romashkova olimpionica del disco”*, *L'Unità*, 21/7/1952, p. 5.

⁷² Al tempo, l'Urss non aveva ancora esordito ai Campionati Mondiali di calcio: tale giudizio, pertanto, si basava sui risultati della *tournée* preolimpica svolta dai calciatori della rappresentativa sovietica, baciata da notevole successo; cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., p. 110.

⁷³ Cfr.: F. Tanzilli, *A un passo dal paradiso. Il calcio jugoslavo, gli artisti dei Balcani rivali della Storia*, LIT, Roma, 2016, p. 36.

⁷⁴ Cfr.: M. Čapkina, *Privet iz stolicy. Sovetskaja pozdravitel'naja otkrytka 1917-1991*, Kontakt Kul'tura, Moskva, 2013, p. 212.

⁷⁵ *“Anastasia”*, Usa, 1956, col., 105 min., regia di A. Litvak, con I. Bergman, Y. Brinner, H. Hayes, A. Tamiroff, M. Hunt, F. Alymer, S. Pigeoff, I. Desny; cfr.: P. Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2011...*, cit. p. 194, I Vol.

⁷⁶ *“Sissi, la giovane imperatrice”* (*“Sissi, die junge Kaiserin”*), Austria, 1956, col. 107 min., regia di E. Marishka, con R. Schneider, K. H. Böhm, M. Schneider, G. Knuth; cfr.: P. Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2011...*, cit., p. 3109, II Vol..

staliniano, di fronte ai soli delegati sovietici. Il suo discorso, fra le più celebri invettive del Novecento, pose all'indice, non senza alcune significative reticenze, i crimini dello stalinismo, addossando al solo *vožd'* le responsabilità delle violenze e degli eccessi cui era andato incontro lo Stato di polizia sovietico. Da un punto di vista diplomatico, anche per effetto di questa sua presa di distanza da alcuni aspetti della politica sovietica che avevano in precedenza contribuito a rendere tutt'altro che semplici i rapporti fra le Superpotenze, poté prendere forma un periodo di distensione, che coinvolse l'URSS e i Paesi del blocco atlantico⁷⁷, *in primis* gli USA, e ciò nonostante alcuni improvvisi momenti di crisi, come ad esempio la crisi missilistica di Cuba, che nel 1962 contrappose, in un drammatico crescendo di tensione, Chruščëv e il giovane Presidente americano Kennedy.

Questo clima di distensione ebbe numerose ricadute, captate in modo del tutto naturale dagli ambienti più diversi della società, purché dotati di "antenne" particolarmente sensibili. In ambito cinematografico, nell'anno successivo rispetto alla destalinizzazione avviata da Chruščëv, avrebbe visto la luce il film "*Quando volano le cicogne*"⁷⁸, che per la prima volta mise in scena la Grande Guerra Patriottica non più come epopea eroica, ma prima di tutto come evento doloroso, e foriero di lutti strazianti: la distanza fra questa pellicola e un film retorico e filo-staliniano come "*La caduta di Berlino*"⁷⁹ appariva immensa e, soprattutto, spiegabile solo alla luce della speranza e della sete di verità che il nuovo corso avviato da Chruščëv aveva infuso in ampi strati della società sovietica.

Il periodo intercorso fra i due quadrienni olimpici fu denso di avvenimenti, periclitanti fra inaspettate aperture diplomatiche, e atti di esplicita ostilità, inquadrabili entro le dinamiche della Guerra Fredda. Nell'estate del '54, il Presidente del CIO Brundage intraprese un *tour* in URSS, dove era stato invitato dalle autorità sovietiche allo scopo di dimostrare che non esisteva alcuna forma di larvato professionismo sportivo, nell'immenso Paese dei Soviet: inaspettatamente, l'impressione che Brundage desunse dello sport sovietico fu entusiasmante - fatto, questo, che rilanciò il dialogo fra i blocchi, perlomeno in tema di sport, e nonostante i perduranti attacchi della stampa americana nei confronti del sistema sportivo sovietico⁸⁰.

Il 29/8/'56, a pochi mesi dall'inizio dei Giochi di Melbourne, la campionessa Romaškova-Ponomarëva, in *tournee* con la selezione sovietica di atletica a Londra, fu accusata del furto di alcuni cappelli in un negozio di Oxford Street. La questione diede luogo ad un lungo contenzioso diplomatico, e la rappresentante della squadra a falce e martello fu trattenuta per qualche giorno nella capitale britannica, per accertamenti. La Romaškova-Ponomarëva regolò la questione pagando un'ammenda, tuttavia la vicenda rinfocolò la polemica fra i blocchi, in quanto porse il destro alla stampa dei Paesi capitalisti per criticare l'insoddisfacente sistema economico comunista, che non avrebbe corrisposto, secondo loro, ai reali bisogni delle persone⁸¹. Come ulteriore effetto di ciò, le autorità sportive sovietiche vararono dei corsi di formazione a beneficio degli atleti, atti ad insegnare un rigoroso codice di comportamento, sobrio e rispettoso dei dettami ideologici comunisti; al contempo, si diedero dei consigli per rendere più gradevoli nell'abbigliamento e nell'aspetto⁸² i rappresentanti dello sport sovietico, che sino a quel momento erano parsi ai più accaniti fra gli organi di stampa del mondo occidentale alquanto goffi, infagottati in vestiti tutti uguali, proprio come le acconciature⁸³. Anche su questo

⁷⁷ All'opposto, precipitarono i rapporti con la Cina di Mao; l'URSS vide ridimensionato il proprio ruolo di guida dei Paesi del Terzo Mondo; i rapporti con i Paesi-satellite si fecero a più riprese molto tesi, talora per ragioni antitetiche, come nei casi di Albania e Ungheria; cfr.: S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale. 1917.1991*, Einaudi, Torini, 2012, pp. 279-295.

⁷⁸ "*Letjat žuravli*" ("*Quando volano le cicogne*"), Urss, 1957, b/n, 97 min., regia di M. Kalatozov, con T. Samojlova, A. Batalov, V. Merkur'ev, A. Švorin, S. Karitonova, K. Nikitin; cfr.: P. Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2011...*, cit., p. 2694, II Vol.; cfr.: O. Bulgakova, "*Letjat žuravli* (M. Kalatozov, 1957)", in A. Cervini, A. Scarlato (a cura di), *Il cinema russo attraverso i film*, Carocci, Roma, 2013, pp. 161-186.

⁷⁹ "*La caduta di Berlino*" ("*Padenie Berlina*"), Urss, 1950, col., 167 min., regia di M. Čaureli, con M. Gelovani, B. Andreev, M. Kovalëva, V. Ljubimov, F. Blažević, A. Abrikosov, J. Timošenko, O. Frelich, V. Stanicyn, V. Saval'ev, S. Giacintova, M. Novakova; cfr.: A. Somaini, "*Padenie Berlina*" (M. Čaureli, 1950), in A. Cervini, A. Scarlato (a cura di), *Il cinema russo attraverso i film...*, cit., pp. 131-160.

⁸⁰ Cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., p. 125.

⁸¹ *Ivi*, pp. 128-132.

⁸² "*L'importanza del «bello»*" andava acquisendo rilievo nella nuova politica dei consumi varata da Chruščëv; cfr.: G. Moretto, "*La via socialista al consumo: l'epoca di Nikita Chruščëv*", S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa. 1945-2000*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 99-132.

⁸³ Cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., pp. 115-119.

terreno, apparentemente frivolo, si giocava la sfida fra i due blocchi, che misuravano la propria capacità di attrarre a sé le masse.

La distensione varata da Chruščëv, fra accelerazioni e subitanei contraccolpi, aveva tendenzialmente ridimensionato il rischio di un conflitto, e si accingeva a spostare la competizione fra i blocchi su tre terreni di diversa natura, benché interconnessi, fortunatamente incruenti: la conquista del cosmo, segnata da parte sovietica dal mito di Gagarin e della Tereškova; la rivalità in fatto di tecnologia – ambito che, in concorso con la maggiore attenzione rivolta verso il miglioramento dei consumi, avrebbe comportato il “piccolo balzo in avanti”⁸⁴ - e lo sport. Ogni successo ottenuto in ciascuno di questi ambiti era interpretato come un indizio della superiorità ideologica del sistema che aveva prodotto una tale eccellenza. A partire da quest’epoca, quindi, lo sport assunse un rilievo di primo piano, spendibile anche nell’ambito della propaganda.

Alla vigilia delle denunce operate da Chruščëv contro lo stalinismo, in un mondo apparentemente pacificato, che aveva ormai rimarginato le ferite fisiche inferte dalla guerra⁸⁵, Cortina d’Ampezzo⁸⁶ si apprestava ad ospitare la prima Olimpiade italiana, grazie all’impegno profuso dal conte Bonacossa, dopo che era sfumata l’opportunità, per la località dolomitica, di organizzare l’edizione che le era stata assegnata per il 1944, a causa della guerra in corso. L’Italia andava affrontando con distaccata curiosità questo appuntamento con i Giochi invernali, una autentica Olimpiade contrassegnata da un “disgelo” politico e culturale: alle soglie del *boom*⁸⁷ e di Carosello⁸⁸, gli “sport bianchi” rimanevano appannaggio dell’alta borghesia e dei valligiani, come già era stato durante il fascismo, mentre la gran parte del pubblico di quel tempo si appassionava alle vicende di Charly Gaul e delle vittorie della Fiorentina, che si apprestava a vincere il suo primo scudetto. Tuttavia, a dimostrazione dell’importanza rivestita da quell’edizione dei Giochi, e del loro contorno di mondanità *chic*, si affacceranno alla ribalta ampezzana le massime *vedette* del tempo, per notare e farsi notare: in particolare, la Loren fu *de facto* una sorta di madrina della manifestazione⁸⁹.

L’Olimpiade che segnò il debutto sovietico⁹⁰ ai Giochi invernali fu baciata dal successo, e dalla prima di tante affermazioni nel medagliere complessivo, segno di una supremazia che solo raramente sarebbe stata interrotta, sino alla caduta dell’URSS, ed unicamente per la cessazione di uno dei protagonisti della contesa; è interessante notare come lo stesso Chruščëv avesse pronosticato in modo sostanzialmente corretto tali vittorie, alla vigilia dei Giochi ampezzani⁹¹. L’esordio degli atleti a falce e martello, benedetto dai discorsi del Presidente della Repubblica Gronchi⁹², e del Senato, Leone, oltre che dal primo giuramento olimpico proferito da una atleta donna, la discesista marosticense Minuzzo-Chenal⁹³, portò a sette allori, nell’edizione in cui giganteggiò l’eroe eponimo austriaco, lo sciatore alpino Sailer. Si trattò, tra l’altro, dei primi Giochi seguiti in diretta televisiva. I Sovietici vinsero il primo oro nuovamente con una donna, la “*fenomenale*” Kozyreva-

⁸⁴ Cfr.: A. Graziosi, *L’Urss dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 212.

⁸⁵ Un unico, emblematico esempio: nel corso del ’56 fu terminato il restauro della cattedrale di Rouen, martirizzata durante il conflitto, e finalmente riaperta al culto.

⁸⁶ Sulle origini della pratica sciistica nella località ampezzana, cfr.: Brevini, *Il libro della neve...*, cit., p. 263; M. Dibona, M. Polato, *Cent’anni di sci. Dallo Sport Club Ampezzo allo Sci Club Cortina. 1903-2003*, [senza indicazione di Editore], pp. 7-26.

⁸⁷ Cfr.: E. Scarpellini, *L’Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Laterza, Bari, 2008, pp. 129-139.

⁸⁸ Alle soglie del *boom*, prese forma la fortunatissima trasmissione televisiva “Carosello”, che avrebbe intrattenuto milioni di Italiani a partire dal 3/2/’57, inducendo in loro il bisogno di nuovi consumi, resi abordabili grazie ad uno sviluppo economico alquanto generalizzato; cfr.: D. Cimorelli, “Pitipum...pa! La pubblicità in Italia e la rivoluzione di Carosello”, in D. Cimorelli, S. Roffi (a cura di), *Carosello. Pubblicità e televisione. 1957-1977*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2019, pp. 27-53; A. Grasso, *Storia critica della televisione italiana. 1954-1979*, Il Saggiatore, Milano, 2019, I Vol., pp. 133-136.

⁸⁹ Cfr.: M. Spampani, *Cortina olimpica. La grande tradizione degli sport invernali tra passato e presente*, Renografica, Bologna, 2005, pp. 154-163.

⁹⁰ Belousov, Strelkov, Vatlin, *Olimpiskoe dvizhenie...*, cit., 121-122.

⁹¹ Cfr.: M. Prozumenščikov (glavny redaktor), *Belye igry pod grifom «sekretno»*. SSSR i zimnie Olimpijskie igry. 1956-1988, Kučkovo Pole, 2013, p. 28.

⁹² Cfr.: “Gronchi dà solenne inizio ai giochi dell’Olimpiade bianca”, (senza indicazione dell’autore), *Il Gazzettino*, 27/1/1956, p. 1.

⁹³ Cfr.: “Per la prima volta una donna è salita sul podio del giuramento”, (senza indicazione dell’autore), *Il Gazzettino*, 27/1/1956.

Baranova⁹⁴ nello sci di fondo femminile; nella staffetta 4x10 di fondo maschile (Terent'ev, Kolčín, Anikin, Kuzin); nel pattinaggio, con Grišin, vincitore sia nella gara sui 500 che nei 1500 metri, *ex aequo* con il compatriota Michailov, e con Šilkov (5000 m); nell'hockey su ghiaccio, come già ricordato⁹⁵.

Durante l'intera manifestazione, gli atleti sovietici, oggetto di particolare curiosità da parte sia dei tifosi che dei *mass media* di tutto il mondo, si dimostrarono disponibili e cordiali, come messo in evidenza anche dallo speciale "Cinegiornale Luce" dedicato all'evento⁹⁶; ancora in questa occasione, in ragione di una propria scelta, alloggiarono in un albergo situato sul Passo Tre Croci⁹⁷, sulla strada per Misurina, mentre i tifosi, probabilmente infiltrati da alcuni agenti del KGB in incognito, si stabilirono presso l'Hotel Union di Dobbiaco⁹⁸.

Sorprendentemente, l'anno di grazia 1956, che aveva visto la luce sotto i migliori auspici, volse verso tutt'altra, ben più drammatica direzione. Il 28 di giugno insorsero gli operai di Poznań, in Polonia, la cui protesta – diretta alla richiesta di pane - fu presto repressa dall'esercito polacco, su indicazione dei vertici politici dell'URSS. Più grave ancora fu la crisi che coinvolse, a partire dagli inizi di ottobre, l'Ungheria⁹⁹, sino a quel momento retta da Rákosi il quale, autopresentatosi di fronte al popolo quale "il miglior allievo di Stalin", fu scalzato da Nagy e superato dal vento della destalinizzazione, recepito in patria tanto dai circoli operai socialisti, quanto dagli ambienti antisovietici e poco o per nulla inclini al comunismo. All'inizio di novembre, l'esercito sovietico accorse in massa entro i confini magiari, reprimendo con durezza l'insurrezione. Il fallimento dell'insurrezione ungherese, i cui sostenitori minacciavano di sfilarsi dal Patto di Varsavia, dimostrò al mondo che il nuovo corso chruščëviano non sarebbe stato destinato a superare taluni vincoli, primo fra tutto quello costituito dai blocchi ideologici.

Quasi contemporaneamente, la crisi di Suez mise in contrasto fra loro le vecchie potenze europee colonizzatrici e i Paesi in via di sviluppo e non allineati, in particolare l'Egitto di Nasser, che incassò il decisivo sostegno americano e una promessa di aiuto sovietico – cosa che, di fatto, pose fine all'ultimo sussulto dei singoli Paesi della vecchia Europa, i quali ambivano ancora a condizionare liberamente la politica internazionale.

Sulla scia di un clima tutt'altro che idilliaco, fra il 22 novembre e l'8 dicembre si svolsero i Giochi Olimpici di Melbourne, i primi ad essere disputati nell'emisfero australe. Brundage, pur condannando l'invasione dell'Ungheria da parte sovietica, pronunciò l'auspicio che i Giochi potessero svolgersi in un clima di pace; ciononostante, le Federazioni di Olanda, Svizzera e Spagna boicottarono l'evento sportivo – come pure la Cina, al tempo un "nano" sportivo", ma a causa dei suoi contrasti con il CIO in merito alla questione di Formosa¹⁰⁰. La delegazione sovietica si avvicinò alle competizioni a cinque cerchi con qualche apprensione, dovuta alle vicende ungheresi, che sicuramente avrebbero condizionato i Giochi, anche in considerazione dei fatti che questi si disputavano in un Paese di matrice anglo-sassone, e dunque sostanzialmente filo-atlantico, nel quale avevano da tempo trovato asilo numerosi immigrati provenienti dall'Europa centrale, compresa l'Ungheria - molti fra i quali avevano lasciato i Paesi d'origine per sfuggire alla sovietizzazione in atto.

Inoltre, una spina nel fianco dell'organizzazione olimpica sovietica era data dalla volontà, manifestata nel corso dei primi mesi del '56 da parte del Comitato Olimpico Ucraino, di fatto ampiamente autonomo, di proporre che i propri atleti potessero concorrere sotto la propria bandiera, e non in quanto parte del contingente a falce e martello¹⁰¹. La proposta venne riassorbita ma, quale inquietante campanello d'allarme, dimostrò che, pur sotto l'egida del sovietismo, anche gli ambienti ufficiali ucraini covavano una malcelata forma di sciovinismo.

⁹⁴ Cfr.: "Sovetskie sportsmeny zavoevali 5 zolotykh, 2 serebrjannye i 4 bronzovyje medali", (senza indicazione dell'autore), *Sovetskij Sport*, 31/1/1956, p. 1.

⁹⁵ Cfr.: Jacomuzzi, Viberti, Viberti, *Storia delle Olimpiadi invernali...*, cit., pp. 96-113; cfr.: *Pervaja Pobeda*, http://историк.рф/special_posts/перваяпобеда/.

⁹⁶ Cfr.: <https://www.youtube.com/watch?v=XxMEkRw-YPU&t=1453s>.

⁹⁷ Cfr.: Prozumenščikov (glavny redaktor), *Belye igry pod grifom «sekretno»...*, cit., p. 29.

⁹⁸ Informazioni concesse dal Direttore dell'Hotel Union, Bruno Comini.

⁹⁹ La letteratura sull'argomento è vastissima; in particolare, comunque, si veda F. Leoncini, "1956. La rinascita del socialismo in Polonia, Ungheria e Romania", in G. Nemeth, A. Papo (a cura di), *La Rivoluzione ungherese del '56. Ovvero il trionfo di una sconfitta*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (GO), 2006, pp. 31-39.

¹⁰⁰ Cfr.: Jacomuzzi, Viberti, Viberti, *Storia delle Olimpiadi...*, cit., p. 204.

¹⁰¹ Cfr.: Redihan, *The Olympics and the Cold War...*, cit., pp., 126-129.

In occasione della loro seconda partecipazione alle Olimpiadi estive, i Sovietici perfezionarono il sorpasso ai danni dello sport a stelle e strisce, conquistando 37 allori contro 32, e un totale di 94 medaglie contro 74 appannaggio degli Americani. Gli eroi assoluti della manifestazione furono probabilmente la ginnasta Latynina e l'atleta Kuc, vincitore dei 5000 e 10000 metri, che iniziò presto ad essere idolatrato in Patria, e a cui la stampa sportiva attribuì delle caratteristiche quasi sovrumane¹⁰².

Kuc, in particolare, divenne lo sportivo-simbolo della nuova generazione, cresciuta durante la guerra, e maturata ai tempi di Chruščëv: venuto al mondo in una modesta famiglia proletaria, nel 1944, diciassettenne, si arruolò volontariamente nell'Armata Rossa, e poi nella Flotta del Baltico, per portare il proprio contributo alla Grande Guerra Patriottica: ciò faceva di lui il perfetto simbolo dell'eroe sovietico.

Fra gli altri eventi che caratterizzarono i Giochi di Melbourne, vi fu la vittoria sovietica nel torneo di calcio, conquista che dette l'avvio ad un periodo aureo per i colori sovietici, culminato nella vittoria del primo Campionato Europeo, nel 1960, e nella attribuzione a Jašin¹⁰³ – primo e sinora unico portiere a ricevere tale riconoscimento - del Pallone d'Oro¹⁰⁴ (1963). In quella squadra, oltre a Netto e allo stesso Jašin - considerato un modello di specchiata virtù in termini di correttezza e di adesione ai dettami del comunismo sovietico -, giocava il "Pelè bianco", ossia Eduard Strel'cov, il cui stile di vita, percepito all'opposto come irregolare, due anni più tardi gli sarebbe costato un periodo di reclusione in un campo di lavoro in Siberia¹⁰⁵.

La vicenda più drammatica dell'Olimpiade australiana ebbe luogo il 6 dicembre, in occasione del *match* del torneo di pallanuoto che avrebbe sancito l'accesso alla finale, e che sarebbe poi passata alla storia col nome di "partita di sangue"¹⁰⁶. Una regia occulta pose di fronte gli Ungheresi, maestri indiscussi di questo sport, alla squadra emergente, rappresentante l'URSS: sotto gli occhi di un folto pubblico formato in gran parte da tifosi di origine magiara, la tenzone, dominata dagli Ungheresi, si tinse presto di rosso, a causa delle continue liti e provocazioni, che degenerarono in pesanti risse, mentre le forze dell'ordine a stento riuscirono a bloccare i tifosi ungheresi, che parevano sul punto di voler linciare gli atleti sovietici¹⁰⁷. Celebre è l'immagine dell'Ungherese Zádor, che lascia la piscina con il volto insanguinato dopo lo scontro con l'avversario Prokopov, e che fece un giro intorno alla piscina, in modo che tutto il pubblico potesse percepire nitidamente come lo scontro sportivo fosse ormai degenerata in aperta violenza.

In questo modo infausto si concluse quindi quella pagina di autentico disgelo, inaugurata dai Giochi di Cortina. La rivalità sportiva fra le due superpotenze continuò a lungo, sino alla caduta dell'URSS, alternando fasi di distensione a tensioni anche gravi, tutte inquadrabili nelle logiche date dal contesto della Guerra Fredda.

¹⁰² Cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., pp. 141-142.

¹⁰³ Cfr.: M. A. Curletto, R. Lupi, *Jašin. Vita di un portiere*, Il Melangolo, Genova, pp. 72-83.

¹⁰⁴ Il riconoscimento tributato a Jašin rimane un *unicum*, in quanto nessun altro portiere è sinora riuscito a conquistare tale prestigioso titolo, solo sfiorato dai numeri uno azzurri Dino Zoff (1973) e Gianluigi Buffon (2006), dal cecoslovacco Ivo Viktor (terzo nel 1976), e dal tedesco Manuel Neuer (2014).

¹⁰⁵ Sui successi di Strel'cov, la sua caduta e la (parziale) riabilitazione postuma, cfr.: M. Iaria, *Donne, vodka e gulag. La vita spezzata di Eduard Strel'tsov, il campione*, LIT, Roma, 2018, pp. 35-47, 85-98, 163-165.

¹⁰⁶ Cfr.: M. Prozumenščikov, *Bol'soj sport i bol'saja politika*, ROSSPEN, Moskva, 2004, pp., 306-311.

¹⁰⁷ Cfr.: Redihan, *The Olympics and the Cold War...*, cit., pp., 129-139.

Le tendenze successive.

Il 1956 fu un anno cruciale nella storia dell'umanità, e i riverberi delle vicissitudini diplomatiche che scossero il sistema di equilibri su cui si reggevano i due blocchi – che pure non ne finirono capovolti – si abbattono anche sul mondo dello sport, come si è visto.

Ciononostante, la storia dello sport sovietico, e quella della rivalità fra le due superpotenze sportive, non si arrestò certo in quel fatidico anno, che in questo senso non costituì in alcun modo un diaframma fra ciò che venne prima, e ciò che seguì. Schematicamente, potremo dire che lo sport sovietico procedette per molto tempo lungo una sorta di duplice binario, sul quale si incentrava il suo portato fondamentale: esaltazione dei campioni portatori di valori consoni all'ideologia e contemporanea stigmatizzazione degli atteggiamenti inaccettabili dal punto di vista del Partito; perpetuazione della rivalità (anche) sportiva nei confronti degli USA, nei cui confronti l'URSS si dimostrò complessivamente superiore – fatto che indusse chi meno amava il Paese dei Soviet a spiegare questo dato di fatto con il ricorso a pratiche dopanti, il cui utilizzo fu probabilmente alquanto trasversale ai blocchi.

Dopo aver punito esemplarmente i presunti comportamenti antisovietici di Strel'cov, le istituzioni sovietiche abbattono la propria scure coercitiva contro altri comportamenti devianti radicatisi nel calcio, e gli organi di informazione di massa fecero da cassa di risonanza rispetto a ciò: fra il 1955 e il 1960 avevano infatti preso forma diverse intemperanze da parte dei tifosi – in alcuni casi, forse, leggibili anche nell'ottica della rivalità fra le nazionalità sovietiche oppure, più “banalmente”, fra le tifoserie di Mosca e quelle di Leningrado¹⁰⁸ -, le più gravi delle quali diedero la stura ad autentici moti di piazza. Per far fronte a tale imbarazzante stato di cose, di per sé inaccettabile agli occhi delle autorità - tanto più se si considera la palese violazione del codice di valori propri dello sport sovietico -, la rivista *Sovetskij Sport* varò nel 1959 una campagna contro gli atteggiamenti violenti del pubblico calcistico¹⁰⁹.

All'inizio degli anni Sessanta, altre figure di atleti si affiancarono a quella di Jašin, l'archetipo dell'atleta capace di incarnare il ruolo del perfetto atleta sovietico. L'importanza di un galateo per gli sportivi fu anticipata già nell'aprile del 1959, allorquando, in occasione di un convegno che riunì allenatori e medici, fu stabilito come l'atleta maschio sovietico dovesse essere un modello di comportamento nei confronti delle donne; inoltre, agli uomini di sport di ambo i sessi veniva richiesta una particolare cura per l'aspetto estetico e per l'istruzione; si chiedeva altresì che la musica rock dovesse essere di fatto bandita dalle prassi degli atleti: come nota Dufraisse, questa passione costituiva era un tratto tipico degli anni del disgelo, segnati da una recondita penetrazione dei modelli di consumo americani¹¹⁰.

Il nuovo modello dello sport a falce e martello fu il campione di sollevamento pesi Jurij Vlasov, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma '60 e argento ai Giochi disputatisi a Tokio quattro anni più tardi, e inoltre 4 volte campione del mondo e 6 volte campione d'Europa, nell'intenso lustro che intercorse fra il 1959 e il 1964. A Vlasov, trionfalmente ed emblematicamente nominato “uomo più forte del mondo”, venne persino dedicato nel 1960 un francobollo da parte delle autorità filateliche sovietiche, che solo molto raramente ricorsero alla rappresentazione di uno specifico atleta nelle pur numerose emissioni dedicate allo sport¹¹¹; il pesista fu al contempo considerato una delle figure emblematiche della generazione degli anni Sessanta, insieme ad Evtušenko e a Gagarin, a diverso titolo emblemi della modernità chruščëviana. Come si evince dal film di Kirill Eggers “*Samyj Sil'nyj*” (1961), a Vlasov venne attribuita l'etichetta di *bogatyr*, una sorta di *trait d'union* fra la simbologia antico-russa delle *byliny* e quella, del tutto sovietica, ma declinata in chiave patriottica grande-russa, del titanico costruttore del socialismo¹¹², che mette la propria forza a disposizione del Partito e del proletariato, e che fu allo stesso tempo modello di *kul'turnost*, come pure di dedizione assoluta

¹⁰⁸ Il più grave fra questi episodi ebbe luogo il 14 maggio del 1957, a Leningrado, in occasione della partita che opponeva la locale squadra dello Zenit alla Torpedo di Mosca: esacerbato dalla disastrosa prestazione dei propri beniamini, un tifoso della squadra di casa, in evidente stato di ebbrezza, provò a sostituirsi al proprio portiere, a suo giudizio colpevole di una prova indegna. Questo episodio accese ulteriormente i già surriscaldati animi degli spettatori, che si produssero in un'invasione di campo, cui seguirono dei duri scontri con la polizia (fu registrato il ferimento di 107 membri delle forze dell'ordine); cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., p. 147; A. Vartanjan, “Skinul pidžak – i na vorota, Sport”, *Sport Ekspress*, 12/10/2010, consultabile anche in internet: https://www.sport-express.ru/newspaper/2010-11-12/8_1/.

¹⁰⁹ Cfr.: Dufraisse, *Les héros du sport...*, cit., p. 147.

¹¹⁰ Cfr.: *ivi*, p. 148.

¹¹¹ In realtà il francobollo non reca il nome dell'atleta, come da consolidato uso sovietico, ciononostante i tratti dell'atleta sono chiaramente quelli di Vlasov, e i rimandi alle Olimpiadi di Roma '60 rendono evidente il riferimento.

¹¹² Cfr.: Piretto, *Il radioso avvenire...*, cit., pp. 219-220.

alla famiglia¹¹³. Inoltre, le notevoli qualità intellettuali, esaltate da uno stile di vita sobrio, rendevano Vlasov un atleta dalla fisicità perfettamente equilibrata, e facevano il paio con le massicce campagne contro l'alcolismo¹¹⁴, sostenute, tra l'altro, da un altro celebre *plakat* di Govorkov, realizzato nel 1954, nel quale un giovane uomo impettito, elegantemente abbigliato e caratterizzato da tratti fisiognomici marcatamente slavo-orientali, rifiuta con un icastico “*Net!*” una *rjumka*, contenente i 100 grammi della più celebre bevanda russa.

Nello stesso scorcio di anni, tre donne in particolare si distinsero fra i vari altri atleti plurimedagliati, e che al contempo meritavano di essere considerati quali esempio di virtù: le sorelle Tamara e Irina Press, atlete polivalenti (ma fondamentalmente specializzata nei lanci la prima, e ostacolista la seconda), e la ginnasta Larisa Latynina, a rimarcare l'importanza assunta dello sport femminile, specie negli anni di Chruščëv¹¹⁵. Il nuovo ruolo della donna, benché non sempre trovasse un reale riscontro in una società in cui le donne erano ancora maggioritariamente impiegate nei tradizionali ruoli tessile, sanitario, educativo e, naturalmente, entro le mura domestiche, sempre di più poneva in rilievo alcune eccellenze, come ad esempio quella della cosmonauta Tereškova. Per avvalorare tale ruolo di vertice svolto sempre più spesso dalle donne, delle atlete di punta delle selezioni sportive sovietiche si evidenziavano le eccellenti capacità intellettuali di studiose in ambiti in precedenza riservati ai maschi, come nel caso Tamara Press, laureata in chimica con lode. Tutti questi tratti tendevano a scontrarsi con lo spazio sociale entro il quale lo “Stalin trionfante” (1945-'53) era in precedenza tornato a relegare la donna¹¹⁶.

Si può in sostanza affermare come gli anni di Chruščëv valsero, più di tutti, a forgiare sia l'immagine positiva dell'atleta sovietico, così pure come l'immagine negativa di esso, esito questo della sommatoria di una serie di disvalori, accomunati fra loro da una lettura ideologica e da una più generica valutazione di ciò che fosse da ritenersi “anti-sportivo” e deviante, secondo una accezione inevitabilmente non diversa rispetto a quella radicatasi nei Paesi non-socialisti.

Nel solco di questa strada già tracciata, si inserirono nella scia degli eroi positivi dello sport alcuni esponenti delle nuove generazioni, ossia i grandi atleti sovietici degli anni Settanta, come la ginnasta Ol'ga Korbut, l'atleta velocista Valerij Borzov, avversario per antonomasia dei primi anni di carriera di Mennea, e l'hocceista su ghiaccio Valerij Charlamov, il quale aggiunse ai necessari, conclamati valori, un atteggiamento particolarmente pugnace - e comunque gradito, dato il contesto -, messo in campo in occasione delle sfide con gli avversari più accaniti, ovvero i Canadesi: queste caratteristiche, congiunte ad una popolarità mai sopita, lo resero il perfetto soggetto cinematografico del film “*Legenda n° 17*”¹¹⁷, uscito nel 2013, e il cui titolo si ispira al numero iconico con cui l'indimenticato Charlamov scendeva sul campo da gioco.

Anche dal punto di vista dei risultati, ed in particolare della rivalità nei confronti degli USA, lo sport sovietico procedette lungo l'alveo dei successi già solcato nel corso del quadriennio 1952-'56, il quale fu siglato il suo esordio nell'agone internazionale. Nell'ambito delle Olimpiadi estive, le selezioni sovietiche si classificarono sempre al primo posto del medagliere complessivo, tranne che nell'edizione di Helsinki '52 - già precedentemente analizzata -, e in quelle di Tokio '64 e di Città del Messico '68: in tutti e tre i casi, la rappresentativa a falce e martello si piazzò al secondo posto, preceduta dai soli atleti statunitensi. Le selezioni sovietiche, oltre a ciò, boicottarono l'edizione del 1984, disputatasi a Los Angeles (e dominate dagli atleti di casa), di fatto restituendo lo sgarbo reso dagli Americani quattro anni prima, in occasione dei Giochi di Mosca. Le Olimpiadi invernali videro un altrettanto netta supremazia sovietica, ridimensionatasi solo in occasione delle edizioni di Grenoble '68, vinta dalla tradizionale “potenza bianca” norvegese, e di Sarajevo 1984, in cui trionfò la selezione della Germania Orientale; in entrambi i casi, le rappresentative sovietiche si piazzarono al secondo posto nella graduatoria per Stati.

Fra le tante storie di successo dello sport sovietico, in particolare nell'ambito delle discipline più tradizionali, vanno messi in rilievo i numerosissimi successi ottenuti nella pallavolo, da parte tanto delle compagini maschili che di quelle femminili, di fatto le squadre più titolate al mondo. Altrettanto onuste di

¹¹³ Cfr.: Dufraisie, *Les héros du sport...*, cit., pp. 149-152.

¹¹⁴ Cfr.: *ivi*, pp. 152-153.

¹¹⁵ Cfr.: *ivi*, p. 153.

¹¹⁶ Cfr.: *ivi*, pp. 156-157. Tale atteggiamento fu già anticipato dagli ultimi anni di guerra, come si può surrettiziamente intuire guardando al premio alla “*Mat'-Gerojnja*” istituito nel 1944 da Stalin, i cui valori furono efficacemente riassunti dal *plakat* realizzato da Vatolina, nel quale la madre è sì eroina, ma anche fattrice di prole, ed esempio per loro, secondo un modello non del tutto dissimile rispetto a quello propagandato dal più tradizionalista fascismo mussoliniano.

¹¹⁷ “*Legenda n° 17*”, Russia, 2013, col., 134 min., regia di N. Lebedev, con D. Kozlovskij, S. Ivanova, O. Menšikov, V. Men'šov; cfr.: https://it.wikipedia.org/wiki/Legenda_%E2%84%9617.

allori furono la selezione maschile di pallacanestro, e soprattutto quella femminile, dominatrice incontrastata dell'agone internazionale, per quando vada posto in rilievo in questo contesto che nelle massime competizioni maschili internazionali gli Americani, incontestati maestri di questa pratica, sino al 1992 inviavano solo atleti dilettanti, in quanto i professionisti della Lega NBA fino all'edizione di Barcellona '92 non ebbero diritto a partecipare alle manifestazioni olimpiche. Memorabile rimase la contestata vittoria sovietica, ottenuta ai Giochi di Monaco '72, e maturata letteralmente all'ultimo decimo di secondo di gioco, contro la squadra a stelle e strisce, sino ad allora vincitrice di tutti i precedenti allori a cinque cerchi. Un secondo oro olimpico fu centrato dalla squadra sovietica maschile in occasione della sua ultima partecipazione olimpica, dunque a Seul '88, in finale contro la Jugoslavia. Quella compagine sovietica si caratterizzava per il ruolo trainante svolto da elementi di nazionalità lituana, cui si affiancavano atleti di origine russa, a propria volta di notevole prestigio: poco dopo aver colto l'alloro olimpico, le due anime della squadra entrarono in contrasto fra loro, accompagnando così le medesime tensioni fra le nazionalità interne all'URSS che caratterizzarono l'epoca gorbačëviana, come pure gli anni Novanta.

Nella scherma la scuola sovietica si confermò fra le massime potenze sportive, forse una spanna dietro alle sole capofila assolute di questa pratica, ovvero l'Italia, la Francia e l'Ungheria (quest'ultima, essenzialmente nella sciabola). Fra la fine degli anni Sessanta e tutti gli anni Settanta, la scherma sovietica produsse una triade di atleti, destinati a diventare il simbolo di questo sport in URSS: gli sciabolatori Viktor Sidjak e Vladimir Nazlymov, e la fioretista Elena Novikova-Belova. Al termine fisiologico di questo ciclo, la squadra sovietica pareva aver trovato un epigono nel fioretista Vladimir Viktorovič Smirnov, il quale aveva saputo cogliere l'alloro di Mosca '80, e quello iridato, conquistato a Clermont-Ferrand nel 1981, oltre che altre due corone mondiali a squadre. Nel luglio del 1982, Smirnov si presentò all'appuntamento dei Campionati del Mondo di Roma da favorito, ignaro di andare incontro ad una sorte crudele, che lo vide involontariamente vittima della lama del tedesco occidentale Behr. Smirnov morì a Roma, il 27 luglio, dopo nove giorni di coma¹¹⁸. Si trattò dell'ultimo incidente mortale occorso in un torneo di scherma, in quanto il sacrificio di Smirnov valse a rivoluzionare i materiali, che furono resi più sicuri.

Anche nella tradizionale pratica dello sci di fondo, i Sovietici seppero rinnovare i grandi *exploit* del loro esordio ampezzano, continuando a contendere agli assi del Nord-Europa (e, in proseguo di tempo, delle potenze emergenti, quali la Germania Est e l'Italia) la primazia assoluta, tanto in ambito maschile che in quello femminile. Le icone di questo sport, dovendo limitare lo sguardo esclusivamente ai plurivincitori, furono la Alevtina Kolčina negli anni Sessanta, Vasilij Ročev, Nikolaj Bažukov e Sergej Savel'ev nel decennio successivo e Aleksandr Zav'jalov negli anni Ottanta. I successi di questi atleti funsero da preludio alla generazione che si affermò a cavaliere degli anni Ottanta e Novanta, la quale terminò la propria carriera gareggiando per i colori delle Repubbliche nate sulle ceneri dell'URSS: fra i molti campioni di questa generazione vanno annoverati Elena Vjal'be-Trubycina (attuale Presidente della Federazione Sciistica Russa), e Vladimir Michailovič Smirnov, che nella seconda parte della sua carriera agonistica difese i colori del natio Kazachstan.

Diversamente, alcune discipline sportive popolari praticamente in tutto il mondo conobbero ben poco favore in URSS, per ragioni ideologiche. Il tennis, ad esempio, molto a lungo si trascinò la reputazione di attività sportiva borghese e individualista, fattore che a lungo ne frenò la pratica in Unione Sovietica. I soli tennisti che arrivarono a giocare una finale di un torneo del Grande Slam furono Ol'ga Morozova (sconfitta in finale al Roland Garros e a Wimbledon, in entrambi i casi nel 1974; vittoria in coppia con Chris Evert, nel torneo di doppio del Roland Garros, 1974) e il georgiano-sovietico Aleksandr Metreveli (sconfitta in finale a Wimbledon, 1973)¹¹⁹. Fu solo una dozzina di anni dopo che, nel corso della seconda metà degli anni Ottanta, allorché i freni ideologici nei confronti dello sport non-proletario erano oramai venuti meno - così come si era venuta ormai a sfaldare la più generale adesione agli ideali del marxismo-leninismo -, l'emersione di un novero sempre più folto di tennisti sovietici funse da apripista per i successi dei tanti tennisti (ma soprattutto tenniste) russi, numerosissimi e spesso vincenti nel corso delle prime due decadi degli anni Duemila.

Per quanto riguarda il calcio, insieme all'hockey su ghiaccio lo sport più diffuso e popolare, mediamente, in Unione Sovietica, mai più furono toccati i fasti dell'epoca d'oro, che aveva toccato il proprio apice fra il secondo lustro degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Al di là delle relativamente significative tre

¹¹⁸ Cfr.: G. Fredianelli, *Storia e storie della scherma. 600 anni di sfide, assalti, duelli*, Odoya, Bologna, 2018, pp. 233-234.

¹¹⁹ Cfr.: G. Clerici, *Wimbledon. Sessant'anni di storia del più importante torneo del mondo*, Mondadori, Milano, 2013, pp. 164-166, 314.

medaglie di bronzo olimpiche, consecutivamente conquistate dalla *sbornaja* sovietica dopo l'oro del 1956 (Monaco '72, Montréal '76 e Mosca '80), un nuovo acuto si ebbe negli anni Settanta, allorquando Oleh Blochin (Pallone d'Oro nel 1975) si accreditò come uno fra i migliori centravanti d'Europa. Soprattutto, la "generazione d'argento" sarebbe quella emersa negli anni Ottanta, in forza delle prodezze dell'acrobatico portiere Rinat Dasaev, e dei giocatori che il colonnello Lobanovs'kyj allenava alla Dinamo Kiev, e che tendeva a selezionare in occasione delle competizioni per squadre nazionali, nella sua veste di Commissario Tecnico. Questa squadra giunse seconda ai Campionati Europei del 1988, piegata in finale dall'Olanda del trio milanista Van Basten, Gullit e Rijkaard, benché fosse stata sino a quel punto trascinata dalle giocate del Pallone d'Oro (1986) Igor' Belanov, di Oleksij Michajlyčenko, Oleh Protasov, Sergej Alejnikov e Aleksandr Zavarov. Tutti atleti che, nella fase crepuscolare dell'URSS, furono attratti dalle sirene del calcio professionistico dei grandi *club* dell'Europa occidentale, finendo stritolati da un sistema che non erano culturalmente preparati ad affrontare. Sotto la guida del Commissario Tecnico Bišovec, qualche mese dopo, in occasione delle Olimpiadi di Seul, molti degli stessi giocatori si aggiudicarono il secondo oro olimpico appannaggio dell'URSS nel torneo di calcio maschile.

Sembrano vicende antiche, queste, perché il tempo dello sport scorre veloce, così come le sue stelle e i suoi miti nascono e si eclissano piuttosto in fretta. Tuttavia, a ben pensarci, questa è storia dell'altrieri.